

Claudio Varagnoli

# La tutela difficile

PATRIMONIO ARCHITETTONICO E CONSERVAZIONE A PESCARA



**MAC**  
EDIZIONI

Architettura e territorio

1

Architettura e territorio



**Claudio Varagnoli**

# **La tutela difficile**

PATRIMONIO ARCHITETTONICO E CONSERVAZIONE A PESCARA



Architettura e territorio

**La tutela difficile**

Patrimonio architettonico e  
conservazione a Pescara

**Collana Architettura e territorio**

Pubblica monografie e saggi sul  
patrimonio artistico, architettonico e  
culturale del territorio abruzzese, nella  
prospettiva della valorizzazione e della  
salvaguardia.

**Responsabile editoriale**

Massimo Colangelo

**Direttore scientifico**

Claudio Varagnoli

**Redazione**

Mariangela Bitondi  
Stefano Cecamore  
Michela Pirro

**Foto di copertina**

Gino Di Paolo

**Progetto grafico e impaginazione**

Andrea Padovani

**Comitato Scientifico**

Javier Rivera Blanco (*Universidad de  
Alcalá de Henares*)  
Rossella de Cadilhac (*Politecnico di Bari*)  
Caterina Carocci (*Università di Catania*)  
Nicolas Detry (*École Normale Supérieure  
d'Architecture, Clermont Ferrand*)  
Daniela Esposito (*Sapienza Università di  
Roma*)  
Cristina González Longo (*Strathclyde  
University Glasgow*)  
Ascensión Hernández Martínez  
(*Universidad de Zaragoza*)  
Renato Morganti (*Università dell'Aquila*)  
Chiara Occelli (*Politecnico di Torino*)  
José António Raimundo Mendes da Silva  
(*Universidade de Coimbra*)  
Augusto Roca de Amicis (*Sapienza  
Università di Roma*)  
Nivaldo Vieira de Andrade jr. ( *Universidade Federal da Bahia*)

**Comitato Editoriale**

Stefano D'Avino  
Adele Fiadino  
Raffaele Giannantonio  
Lucia Serafini  
Claudio Varagnoli  
Clara Verazzo  
Marcello Villani

**Certificazione scientifica delle opere**

I volumi della collana sono soggetti a  
procedura di blind peer review di cui è  
responsabile il direttore della collana.

Si ringraziano l'Archivio di Stato di Pescara  
(Pescara), l'Archivio dell'Ente Manifestazioni  
Pescaresi (Pescara) e l'Archivio Luigi Piccinato,  
PDTA-Sapienza Università (Roma) per aver  
permesso la documentazione del materiale  
documentario

Un sentito ringraziamento a Gino Di Paolo  
per le foto che ritraggono magistralmente  
gli edifici di Pescara.

© Dicembre 2019 MAC Edizioni  
via Collegio dei Fabbri, Corfinio (AQ)

Tutti i diritti sono riservati. Senza il consenso  
dell'editore non sono consentite la  
riproduzione, l'archiviazione in un sistema di  
recupero, anche parziale, in alcun modo e con  
qualsiasi mezzo (elettronico, meccanico,  
microfilmatura, fotocopiatura).

ISBN 978-88-944220-1-6

# Indice

- 5 **Presentazione**  
Rosaria Mencarelli  
Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio  
dell'Abruzzo
- 7 **Rileggere Pescara**  
Claudio Varagnoli
- I TEMI DEL DIBATTITO
- 13 **La conservazione della città del Novecento,  
tra mito e realtà**  
Claudio Varagnoli
- 29 **Quel che resta del Forte. Indagini e progetti sul  
nucleo storico di Pescara**  
Michela Pirro
- 49 **Che almeno ne resti la memoria. L'archeologia  
industriale a Pescara e nell'Abruzzo costiero**  
Lucia Serafini, Stefano Cecamore
- 65 **L'edilizia privata del primo Novecento a  
Castellamare Adriatico. Alcuni casi di studio**  
Mariangela Bitondi
- 73 **Le ragioni della tutela. Il caso della ex sede della  
Banca d'Italia a Pescara**  
Roberto Orsatti
- 81 **Lo Stadio Adriatico a Pescara,  
opera di Luigi Piccinato**  
Federica Vitturini
- 93 **Per una conservazione possibile  
dello Stadio Adriatico**  
Aldo Giorgio Pezzi
- 97 **Il monumento nazionale a Gabriele d'Annunzio e  
il teatro all'aperto nella Pineta di Pescara**  
Adele Fiadino
- 105 **Dedicati a d'Annunzio: il teatro e la stele dalla  
realizzazione ai problemi di conservazione**  
Clara Verazzo
- 121 **La salvaguardia del paesaggio urbano storico:  
il vincolo indiretto e il caso del rione Pineta**  
Aldo Giorgio Pezzi
- 129 **Il restauro dell'edificio della biglietteria  
delle Ferrovie Elettriche Abruzzesi**  
Patrizia Luciana Tomassetti
- 133 **Primi restauri alla chiesa di Sant'Anna  
nella ex villa Muzii a Pescara**  
Patrizia Luciana Tomassetti
- 141 **Microstoria di una demolizione e di una  
ricostruzione differita. La filanda della villa  
Giammaria a Pescara**  
Claudio Varagnoli, Stefano Cecamore
- 153 **La variante al PRG di Pescara per la salvaguardia  
del patrimonio storico-architettonico**  
Claudio Varagnoli, Stefano Cecamore, Cinzia Di Brino,  
Barbara Ferri, Patrizia Luciana Tomassetti
- CASI DI STUDIO E DI RESTAURO
- 175 **I ruderi di villa Sabucchi a Pescara**  
Luca Castellani, Gianluca Coia
- 181 **Per non demolire il Borgo Marino nord**  
Manuel Chiacchiaretta
- 189 **Conservare Pescara. La città consolidata  
attraverso le fonti documentarie**  
Andrea Sprechino
- 199 **L'Istituto Provinciale di Igiene e Profilassi,  
opera di Attilio Vianale: ricerche e progetti**  
Alex De Muzio
- 207 **Villa Acerbo a Caprara d'Abruzzo (Spoltore),  
opera di Raffaele De Vico**  
Carlo Eleuterio
- 217 **Le possibilità di un'area dismessa.  
Pescara lungofiume**  
Martina Tontodonati
- 225 **Opere citate**

# CHE ALMENO NE RESTI LA MEMORIA. L'ARCHEOLOGIA INDUSTRIALE A PESCARA E NELL'ABRUZZO COSTIERO

## **Premessa**

Il tema dell'archeologia industriale associato ad una città come Pescara risulta a prima vista un ossimoro. Pescara è infatti città moderna, e l'archeologia, sia pure associata all'industria, è invece questione che dovrebbe rimandare a tempi più lontani. In realtà la città che conosciamo oggi e l'industria che ne ha alimentato gli sviluppi originano dagli stessi tempi e sono legati alle stesse circostanze, con esiti però che hanno premiato la prima a discapito della seconda, fissando un rapporto di reciprocità che al sacrificio di questa ha affidato buona parte delle sue magnifiche sorti e progressive.

L'elezione, da parte della città, del cambiamento e della modernizzazione a obiettivo supremo della propria vicenda storica ed urbanistica, ha infatti utilizzato le industrie finché ne ha avuto bisogno, o finché i preziosi siti in cui erano nate, un tempo marginali rispetto al centro, non sono stati investiti dall'espansione e dalla speculazione e ritenuti occupabili con ben altri edifici.

Come noto, il nome di Pescara è quello che la città ha scelto di darsi ufficialmente a partire dal 1927, data della sua elevazione a capoluogo di provincia, includendo il centro di Castellamare a cui dopo lo smantellamento della fortezza seguito all'Unità si era ormai ricongiunta, e

mettendo insieme la storia “ordinaria” di questo – come la maggioranza dei centri abruzzesi legata ad una società e ad un'economia prevalentemente agricola – a quella, ben più gloriosa, relativa alla sua piazzaforte: la poderosa fortificazione cinquecentesca costruita sul fiume Pescara, a dominio della Valle omonima al confine settentrionale del Regno delle due Sicilie. Anche in omaggio a questa storia si utilizza in genere il nome di Pescara in maniera retroattiva, per fare cioè riferimento alla Città che diventerà nel 1927 e al ruolo che acquisirà in quella data nel contesto della nuova Provincia, quella di Pescara appunto, composta sottraendo comuni alle provincie limitrofe di Chieti e Teramo e provvista da allora di tutte le istituzioni dirette a garantirne l'autonomia e l'autorità. Indipendentemente dai nomi e dalle date ufficiali, è vero infatti che è un territorio, quello nato dallo smantellamento della fortezza e dalle vicende che ne seguono, animato da un dinamismo che sfugge alle altre aree della regione. Un dinamismo che si traduce in una frenesia di iniziative edilizie e commerciali, che arriva, per la prima volta in Abruzzo, a “portare fuori dalle case” le industrie locali e tradurle in fabbriche a se stanti, all'inizio solo complementari rispetto alle attività agricole, più tardi sempre più determinate a soppiantarle e segnare un decisivo scarto

LUCIA SERAFINI  
STEFANO CECAMORE



1

in avanti nella storia di tutta la regione. Tutti gli studi di storia economica, ad oggi numerosi anche in Abruzzo, sono concordi nel ritenere che questo scarto si è pienamente realizzato, e lo ha fatto con un impeto che almeno fino alla metà del XX secolo ha assicurato alla regione un ruolo di primo piano in tutta Italia. Paradossalmente, però, è proprio l'entità di tale scarto a spiegare, almeno in parte, la scarsa sopravvivenza delle fabbriche d'origine che lo hanno espresso. L'accanimento verso la dismissione degli edifici industriali costruiti a Pescara e nel suo territorio a partire dalla fine dell'800 sembra infatti trovare ragione non solo nella tensione naturale di queste al proprio rinnovamento tecnologico, ma anche al continuo processo di rinnovamento e sviluppo che la città ha perseguito dalle origini, da quando cioè, liberatasi dai lacci che l'avevano stretta per secoli entro il perimetro della fortezza, ha guadagnato un'attitudine al progresso che farà della rincorsa costante verso il futuro il marchio della sua identità. L'indifferenza sostanziale verso il passato che la realtà metropolitana pescarese ha da sempre avuto, spiega dunque, almeno in parte, perché parlare oggi di industrie storiche su questo territorio, vuol dire, quasi sempre, parlarne al passato. Certo, la

stessa situazione vale per tutta la protoindustria abruzzese, intendendo con questa locuzione l'universo di attività supplementari all'agricoltura e alla pastorizia, dominanti nell'economia della regione fino a mezzo secolo addietro. Solo che nel caso della protoindustria il tempo e le circostanze sembrano legittimare e giustificare il venir meno di attività antiche, povere, su siti di montagna spesso fuori da qualsiasi circuito di comunicazione, e che nel caso "moderno" dell'area pescarese, il passato cui si fa riferimento è molto più recente, gli edifici appositamente predisposti, ed i materiali e le tecniche costruttive rinnovati rispetto alla tradizione e promettenti tempi di vita sicuramente maggiori. Va anche detto che la maggior parte delle fabbriche cui si fa riferimento, a Pescara come altrove, ha subito i danni della seconda guerra mondiale e fatto i conti con congiunture economiche che hanno dissuaso dalla loro ripresa e continuazione, e orientato invece su operazioni speculative dirette a occuparne i siti con ben altre attività. E Pescara, con maggior vigore dopo la guerra, ha fatto da cartina al tornasole di una civiltà, quella contadina, che in Abruzzo va allora definitivamente in frantumi, facendo segnare un crollo verticale all'agricoltura e agli antichi

*Fig. 1* – Corpo di fabbrica principale dell'Istituto Bacologico Monzini, già sede del Convento dei Cappuccini, oggi destinato agli uffici della Direzione Sanitaria dell'Ospedale Civile (foto S. Cecamore).



2

mestieri ad essa collegati. L'emigrazione di massa che a partire dagli anni Cinquanta ha portato allo spopolamento della montagna a vantaggio della fascia litoranea, vede in Pescara e nella sua Valle una delle principali aree di sfogo, se è vero che è l'unica della regione dove si registra a partire da quella data un aumento di popolazione.

La distruzione/trasformazione, dopo la guerra, di molte attività produttive che a partire dalla fine dell'800 avevano accompagnato la costruzione della nuova realtà metropolitana, riguarda molte delle fornaci Hofmann, ormi non più periferiche rispetto alla città. Riguarda l'Istituto Bacologico Monzini (fig. 1), l'azienda Cibo, le fonderie Camplone, e più tardi la Centrale del latte, abbattuta nel 2010, l'ex Cofa (fig. 2), nella zona di ingresso al nuovo ponte sul mare, e più di recente la filanda Giammaria, i cui miseri resti, sopravvissuti alla guerra e a decenni di abbandono e incuria, sono stati tra gli ultimi ad essere tolti di mezzo definitivamente.

Non è accaduto nulla di simile all'Aurum, come è noto. Ma si sa, l'importanza di questa fabbrica per la città di Pescara è sempre stata grande, non solo dal punto di vista produttivo, e la sua stessa collocazione, nella zona Pineta a sud della città, ha giocato un ruolo forte nel farne un

organismo "a parte", lontano, per quanto possibile, dalle pulsioni espansive e modernizzatrici che questa tenacemente trattiene.

### 1. L'industria dei laterizi, fra dismissioni e rioccupazioni

Forse nessuna fabbrica, o attività produttiva che dir si voglia, ha partecipato alla costruzione della realtà metropolitana che sarà la città di Pescara più delle fornaci Hofmann impiantate sul territorio a partire dall'ultimo ventennio dell'800<sup>1</sup>. Anche prima di allora esistevano fornaci, soprattutto nelle pertinenze di Castellamare, come quelle dei fratelli Domenicantonio, Camillo e Adamo Verrocchio nei pressi della Madonna dei sette Dolori o di Luigi Agostinone nella contrada Catalano, ma si tratta come noto di impianti temporanei, simili ai tanti esistenti in tutta la regione, a fuoco discontinuo e a conduzione familiare, localizzate in prossimità delle cave per soddisfare specifiche esigenze, e talvolta non solo rivolte all'edilizia ma anche ad attività complementari come quella delle stoviglie e del vasellame rustico presente nei vicini centri di Penne e Loreto Aprutino, come anche a Guardiagrele, Orsogna e Lanciano<sup>2</sup>. Sarà la febbre edilizia che segue lo

*Fig. 2* – Capannoni del mercato ortofrutticolo ex-Cofa prima dello smantellamento. (foto S. Cecamore).



3



4



5

*Figg. 3, 4, 5, 6 – Villa e fornace Forlani, aggiunta novecentesca al corpo di fabbrica principale della residenza, vista delle case operaie da via Caravaggio, volumi integralmente rivisitati della fornace (foto S. Cecamore).*



6

smantellamento dalla piazzaforte borbonica a rendere queste strutture, che pure avevano retto a secoli di tradizioni, del tutto inadeguate ad accompagnare lo sviluppo dei due centri di Castellamare e Pescara, progressivamente confluenti l'una sull'altra. La domanda di materiali da costruzione è infatti tale, per la prima volta nella storia del territorio, da indirizzare gli investimenti nella costruzione di stabilimenti "moderni" ispirati al brevetto messo a punto dall'ingegnere tedesco Friedrich Eduard Hoffmann a metà Ottocento. La capacità di questi stabilimenti di cuocere a fuoco continuo consistenti quantità di mattoni ne rivoluziona per sempre la produzione, e si fa tanto pervasiva da sottoporre intere aree regionali ad un ridisegno sistematico delle antiche compagini<sup>3</sup>. È significativo che sia proprio l'edilizia a promuoversi settore dove a partire dalla fine dell'800 più forte è il processo di accumulazione capitalistica. Altrettanto il fatto che rimanga saldamente nelle mani di

imprenditori locali, così marcando una forte differenza rispetto all'industria chimica e siderurgica, che negli stessi anni si andava sviluppando lungo la valle del Pescara e alle falde della Maiella e che rimane prevalentemente in mano a società inglesi e tedesche. Il nome dei Clerico, Forlani, Muzii, Verrocchio, rimanda volta per volta a gruppi familiari di più generazioni capaci di condizionare, nella forma e nella sostanza, la stessa architettura del nascente capoluogo di provincia. Le loro ville e palazzi si localizzano non a caso lungo le principali linee individuate dai vari Piani che a partire dalla fine dell'800 progettano la connessione e l'ampliamento dei due centri di Castellamare e Pescara, e sono in definitiva l'espressione di una classe di imprenditori che usa i profitti delle industrie per soddisfare attraverso l'architettura le proprie inquietudini borghesi<sup>4</sup>. Tra gli altri, i Verrocchio sono anche banchieri, e i Muzii, originari di Vasto, hanno la fortuna e il vantaggio di



7



8



9

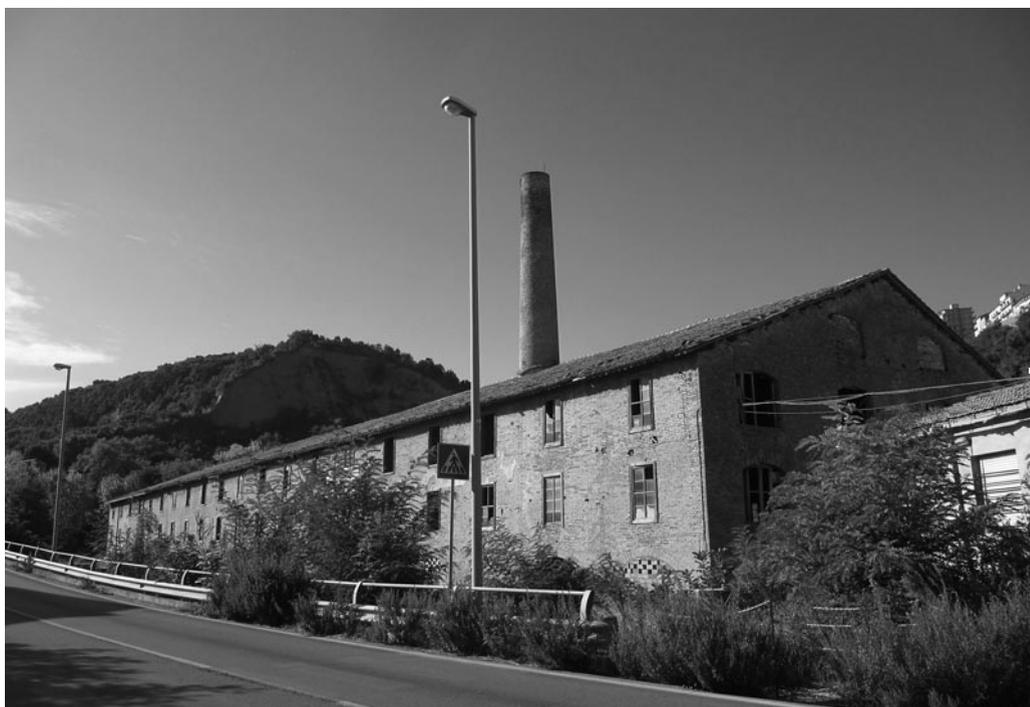
insediarsi su un territorio, quello di Castellamare Adriatico, negli stessi anni in cui si programmava la sua discesa dai colli e la sua espansione su un'area, quella costiera, ricca di potenzialità turistiche e balneari, supportata dal passaggio della ferrovia e da un sistema di infrastrutturazione che risulterà determinante per lo sviluppo industriale di Pescara e di tutto il suo territorio, compresa la valle omonima. Il ventennio decisivo da questo punto di vista è quello che decorre dall'inaugurazione, nel 1863, della prima stazione ferroviaria a Castellamare, comunque denominata "di Pescara", e arriva all'apertura, vent'anni più tardi, dello scalo di Portanuova: una spina, a tutti gli effetti, non solo stradale ma anche commerciale e industriale, considerato il potere di attrazione per le nuove attività produttive che le aree limitrofe riescono a conquistare. Le dodici fornaci Hofmann che risultano costruite tra la fine dell'800 e i primi del secolo successivo tra Castellamare e Pescara, sono tutte localizzate lungo la costa e in prossimità della ferrovia, divenuta discriminante fondamentale nell'abbattimento dei costi di trasporto e smercio del prodotto finito<sup>5</sup>. La prima fornace a fuoco continuo costruita nel 1882 a Castellamare, è quella legata al nome della famiglia Forlani (figg. 3-6), localizzata sull'attuale via Caravaggio, ai piedi della cava sulla collina retrostante, e

parte integrante di un complesso, con le sue 14 camere, comprendente anche una villa padronale e alloggi operai, oltre a magazzini, depositi e stalle che ne facevano una vera e propria città nella città. Un grande complesso produttivo, con fornace annessa costruita a partire dal 1885, e uno stabilimento per la lavorazione della liquirizia, è anche la villa Muzii, prossima alla fascia costiera e allo scalo ferroviario, lungo l'attuale via Bovio, e comprendente oltre alla casa padronale, molto ben caratterizzata nel fronte verso la ferrovia, una piccola chiesa intitolata a Sant'Anna, un forno, una stalla, una rimessa, un mulino a vapore, una scuola maschile ed una femminile, un ippodromo per le corse dei cavalli. A dare un'impronta decisiva al vecchio paesaggio di Castellamare è però la famiglia Verrocchio, già proprietaria di fornaci a pignone nella zona retrostante la basilica dei Sette Dolori, che nel 1888 avvia in società con altri la costruzione di una fornace Hofmann su via di Sotto, e di un'altra ancora, dieci anni più tardi, su via Salara, in entrambi i casi facendole partecipi di più ampi complessi, con case per gli operai, rimesse, stalle e magazzini. In località Acquacorrente, tra la nazionale nord e il mare, la penultima delle sei fornaci di Castellamare sarà costruita dai Clerico nel 1909, e l'ultima da Ermenegildo Forlani nel 1931: quest'ultima meno ambiziosa per dimensioni rispetto a quella

*Figg. 7, 8, 9 – Villa Muzii, vista lungo viale Bovio degli unici volumi superstiti del complesso (foto S. Cecamore).*



10



11

omonima di trent'anni prima, e destinata a passare di mano negli anni Quaranta, quando sarà rilevata dalla famiglia Cetrullo e avviata al suo periodo di massima produzione ed espansione, anche grazie alla ricostruzione postbellica e alle ampie commesse edilizie che ne accompagnano le sorti.

Ma quasi a suffragare la leggenda di antiche rivalità tra i due centri, Pescara non è da meno rispetto a Castellamare per numero e importanza delle fornaci che nel giro di qualche decennio si impiantano sul suo territorio. Sarà la società Fabbrica laterizi di Pescara, nel 1884, ad avviare la costruzione della prima fabbrica di laterizi costruita a sud del fiume, avendo tra i propri azionisti non solo i Verrocchio, i Clerico e i Bucco, ma anche tecnici di chiara fama come Antonino Liberi. Insieme alle famiglie Michetti e Clerico, Antonino Liberi sarà anche a capo della società che realizza e gestisce la fornace della Pineta, una delle due nate agli inizi del Novecento nella zona omonima per accompagnare l'espansione di Pescara verso sud, secondo le direttrici di cui l'illustre ingegnere andava fissando in quegli anni i caposaldi.

Per la modernità dei suoi motori elettrici e una capacità produttiva di tre milioni di pezzi l'anno, è però la fornace che i

Verrocchio costruiscono a partire dal 1909 in un'area di 9000 mq a ridosso della ferrovia, a dare ricchi profitti e gran lustro alla industria dei laterizi locale, incrementata nel 1924 da un'altra fornace costruita dai Verrocchio nell'antica contrada Saline, sull'attuale via Tirino e due anni più tardi, in un'area poco distante, da quello che è ritenuto il più grande impianto di laterizi della zona lungo l'attuale viale Pindaro. È ancora un Verrocchio il finanziatore e gestore della fabbrica, famosa non solo per la quantità e qualità di edifici annessi ma anche per il suo forno a 16 camere, con i due piani superiori destinati all'essiccazione. Sono senz'altro gli ampi spazi occupati dalle fornaci, nonché la loro posizione strategica rispetto all'abitato, a decretarne a un certo punto la fine. Delle dodici fornaci costruite tra Castellamare e Pescara tra l'ultimo ventennio dell'800 e i primi decenni del secolo successivo, solo la fornace Forlani è rimasta nel suo sito d'origine, sebbene talmente trasformata, a scopi prevalentemente abitativi, da essere del tutto irriconoscibile, oltre che inserita in un contesto degradato dal passaggio sopraelevato della ferrovia<sup>6</sup>. Arrivate più o meno indenni alle soglie della seconda guerra mondiale, la gran parte di esse non è riuscita infatti a

*Figg. 10, 11 – San Vito, corpo di fabbrica principale della fornace (foto S. Cecamore).*



12

risollevarsi dalle distruzioni subite, come anche dalle nuove circostanze dettate dalla ricostruzione, coincidente con una fase di espansione della città che non ha ammesso ibridazioni fra tessuto edilizio ed attività produttive né utilizzi di suolo al di fuori di logiche speculative. Anche gli impianti che hanno avuto la ventura di essere in parte risparmiati fino agli anni 70/80 del Novecento, alla fine si sono arresi alla progressiva erosione che ne è stata fatta. Così è ad esempio per la fornace Cetrullo o per l'ultima fornace dei Verrocchio, spostata sulla via Tiburtina agli inizi degli anni '80 e modernizzata con l'installazione di un nuovo forno a tunnel.

Sorte infelice ha avuto lo stesso complesso Muzii (figg. 7-9), nonostante la bella architettura esibita nelle cartoline della prima metà del Novecento. A perire non è stata in questo caso solo la fornace e le attività produttive che le facevano da complemento ma anche gli edifici di rappresentanza, salvi oggi nella sola chiesa di Sant'Anna, pure soffocata da un'edilizia che ha avvolto e violato ogni preesistenza. Che sia stata la città a sacrificare le fornaci è provato dal diverso destino che hanno avuto la gran parte di quelle sorte lungo tutta la costa adriatica, oppure in zone appena più interne rispetto a questa. Dal confine con le Marche a nord al confine col

Molise a sud le numerose fornaci coeve a quelle di Castellamare e Pescara versano in uno stato di ruderizzazione più o meno avanzato che ne sta avendo progressivamente ragione. A Martinsicuro, in provincia di Teramo, sono i resti delle fornaci Franchi e Fiore: quest'ultima sfuggita ad un progetto di riuso a parco divertimenti che ne avrebbe sicuramente cancellato anche le tracce residue. Miseri lacerti delle fabbriche che furono sono anche quelli dell'originalissima fornace a impianto circolare di Montesilvano, della fornace Giampietro di Giulianova, di quelle di Roseto e Sambuceto, solo per citarne alcune.

A sud di Pescara, le fornaci di San Vito (figg. 10, 11) e di Ortona fanno fatica ad essere apprezzate e recuperate con progetti all'altezza dello straordinario paesaggio marino cui partecipano; delle tre fornaci di Lanciano restano, avvolte nella vegetazione, solo brani murari sconnessi dal resto e canne fumarie mozzate e a rischio di crollo; e a Vasto, l'antica fornace Petroro alla periferia della città è stata rioccupata negli anni Novanta con l'installazione di un moderno centro commerciale.

Destino migliore non è toccato alle fornaci della val Pescara. Emblematico il caso della fornace di Manoppello, costruita dalla

*Fig. 12* – Volume superstite del Molino de Cecco, già sede dell'Istituto chimico farmaceutico Bucco (foto S. Cecamore).



13

società Staccioli di Pescara negli anni Venti in una zona a valle dell'abitato, non lontano dall'abbazia di S. Maria Arabona, e che nonostante l'avanzato stato di degrado ancora conserva interessanti tracce testimoniali, come il motivo di arcate e logge di uno dei corpi principali, qualche macchinario ancora presente, o il forno Hoffmann, perfettamente ispezionabile. A meno di casi eccezionali, come l'ex fornace Scimitarra di Teramo, discretamente conservata e tutelata ai sensi delle leggi vigenti, manca per tutte queste fabbriche l'attenzione utile a dar loro sollievo, sia che si tratti di rifunionalizzazioni consapevoli dei valori in gioco, sia, per contro, che si opti per spazi museali che scelgano di fare leva sul rudere e il suo rapporto col paesaggio.

## 2. La filanda Giammaria e le prime factory sistem abruzzesi

All'intensa attività legata da sempre in Abruzzo alla tradizione della filatura, Pescara partecipa ufficialmente solo con la filanda Giammaria. Si tratta di un edificio, recentemente demolito, nato nel 1900 dall'ampliamento e adattamento a nuova funzione di un antico casino di caccia borbonico. Ad avviarne l'attività e a gestirne l'impresa è la famiglia teatina dei Giammaria, intenzionata ad affermare il proprio ruolo in ambito locale con la

realizzazione di un ambizioso progetto, comprendente, oltre alla filanda, il casino attiguo -a due livelli con doppio scalone esterno – e soprattutto il cosiddetto castelletto, edificio neogotico realizzato nel 1927, ed oggi unica parte integralmente superstite dell'intero complesso<sup>7</sup>. Che fosse inizialmente la seta ad essere filata nella fabbrica, all'epoca riconducibile all'area pedemontana di Castellamare, sembra confermato dalla circostanza che tutto il terreno intorno all'opificio, un tempo occupato dal convento dei Cappuccini, fosse coltivato a gelsi, giustificando un nome, quello di filanda, con cui all'epoca erano conosciuti, soprattutto nel nord Italia, gli stabilimenti di lavorazione e filatura dapprima della seta e poi anche del cotone. Una delle poche testimonianze fotografiche che della filanda rimangono, mostra macchine tessitrici probabilmente azionati elettricamente e sicuramente versatili riguardo al prodotto lavorato. È anche possibile che nella scelta del nome di filanda ci fosse da parte della famiglia promotrice la volontà di esprimere il passaggio dalla propria condizione di proprietari terrieri a quella di imprenditori, pure attraverso la definizione di precise gerarchie di valore tra la propria industria e i numerosi lanifici sparsi per la regione e dediti alla lavorazione della lana e/o del cotone.

*Fig. 13* – Area di risulta dello smantellamento delle fonderie Camplone (foto S. Cecamore).

È probabile una progressiva diversificazione delle lavorazioni effettuate nella filanda Giammaria, verso il trattamento anche del cotone, delle fibre vegetali e della lana<sup>8</sup>, anche se alla data del suo impianto il territorio rimane lontano dai percorsi di rifornimento del prodotto laniero che da sempre nella storia d'Abruzzo hanno fatto da catalizzatori delle industrie relative. È noto infatti che sono soprattutto le zone montane e collinari, e la fitta rete dei tratturi che per secoli hanno fatto da struttura all'economia pastorizia, quelle di produzione e trasformazione della materia prima. L'egemonia tocca naturalmente all'Aquila, dove gli scambi commerciali a base di tessuti di lana, compresi quelli con la Firenze medicea, risultano intensi e floridi sin da tempi remoti – come le industrie delle pelli, dei cappelli e delle ceramiche – ma anche a Chieti e alla sua provincia. Qui, il distretto manifatturiero della valle dell'Aventino Verde, è una delle glorie della protoindustria abruzzese, e fa da specchio eloquente della storia industriale del meridione d'Italia, pur in un contesto difficile segnato da frane e terremoti<sup>9</sup>. Nella stessa provincia di Teramo, tra Cinque e Seicento le manifatture dei pannilana erano tanto fiorenti che ad erigere la torre della cattedrale del capoluogo sembra sia stata proprio la corporazione dei lanari<sup>10</sup>. Nella storia della protoindustria abruzzese l'arte della seta ha sempre avuto i suoi poli di elezione nelle città di Sulmona e Teramo. La famosissima seta “sermontina” di Sulmona, semilavorata, risulta esportata a Firenze e nel nord della penisola già nel Quattrocento, elevandosi a prodotto d'eccellenza della regione, che nel tempo acquista importanza pure nella val Pescara, con Caramanico e San Valentino, a Penne e soprattutto a Città Sant'Angelo, con le filande ottocentesche di Francesco Coppa e Pasquale Coppa Zuccari.

Intensa agli inizi dell'Ottocento risulta la coltivazione del gelso a Chieti, a Roccamorice e Lanciano<sup>11</sup>. A metà del secolo, l'arte di lavorare la seta trova nuovo impulso anche all'Aquila, a Corfinio, a Pettorano sul Gizio, ed a Teramo, dove le due nuove filande sorte tra il 1824-25 risultano in rapporto economico con Senigallia e Bologna<sup>12</sup>. Coltivatore di gelsi fu anche Giuseppe de Vincenzi (Notaresco 1814-Napoli 1903), politico e imprenditore di grande intelligenza, che si fece impiantare nelle proprie tenute di Giulianova una bigatteria definita dai contemporanei modello di efficienza tale da promuovere effetti emulativi non solo in ambito regionale.

Ma già prima che la filanda Giammaria fosse impiantata, operava a Pescara l'Istituto Bacologico Monzini, un laboratorio di chimica aperto nel 1875 e diretto a garantire su scala regionale la bontà del seme tramite controllo e selezione microscopica. La familiarità della città con la seta sembra altresì confermata dagli investimenti che a partire dal primo dopoguerra fanno alcuni imprenditori torinesi, che con grande lungimiranza sulla centralità che Pescara andava acquisendo in ambito regionale vi impiantano il colorificio italiano “blu d'oltremare”, noto con la sigla CIBO: unica fabbrica del genere esistente in Italia, e con applicazioni nella seta ma anche nel campo dell'editoria<sup>13</sup>.

Sia pure di dimensioni verosimilmente ridotte rispetto ai grandi edifici del nord, anche la filanda di Pescara era a due piani, il primo per la lavorazione della materia prima, il secondo adibito a magazzino e dotato di alti soffitti con grandi finestre per garantire l'illuminazione.

Prima che venisse completamente meno anche nelle strutture superstiti, dopo il lungo abbandono subito a partire dalla seconda guerra, l'edificio si presentava

come un corpo unico in mattoni facciavista, circondato da un ampio spazio tutt'intorno con vasche per il trattamento delle fibre vegetali. L'adesione ai caratteri di molti complessi industriali della seconda metà dell'800, oltre all'impianto e alla struttura portante in mattoni, era anche negli orizzontamenti, prevalentemente in legno, tanto nei solai del primo piano che nel tetto a capriate.

È probabile che come nel resto della regione anche la filanda Giammaria producesse semilavorati, prodotti cioè esportati e finiti altrove, soprattutto per mancanza di capitale umano<sup>14</sup>. È anche vero tuttavia che la fabbrica di Pescara costituiva per l'epoca uno degli esempi più eloquenti del passaggio dell'industria da una dimensione domestica ad un'altra organizzata entro edifici appositamente predisposti. Da una forma di industria a domicilio, che non andava oltre la pluriattività rurale, dunque arcaica e primitiva tanto nelle forme di organizzazione che nella strumentazione tecnica, ad un livello di miglioramento che si potrebbe definire di *factory sistem*, cioè di manifattura accentrata con macchine e operai, non più subalterna all'agricoltura ma quantomeno in un rapporto di presunta parità col mondo rurale e contadino. In questo Pescara non è ovviamente sola nel contesto regionale. In provincia di Chieti è grande il primato che molte città mantengono nel corso dell'Ottocento con l'arrivo dell'energia elettrica e il rinnovamento che tante strutture subiscono. Nello stesso capoluogo, i fratelli Odorisio già nel 1840 avevano installato nel loro lanificio una macchina a vapore. A Fara San Martino, alla fine dell'800 risultano attivi nei numerosi lanifici e pastifici locali ben 17 motori idraulici; e a Taranta Peligna, dove la tradizione della lana aveva raggiunto massimi livelli di maestria e perizia, negli stessi anni i due

lanifici degli imprenditori Merlini avevano provveduto a corredare “le loro fabbriche di panni di tutte le macchine ed ordigni” che la tecnologia metteva a loro disposizione. Singolare anche l’esempio di Atri, dove la macchina elettrica proveniente da Calle Mosso, in provincia di Biella, oggi conservata nel museo etnografico locale, era parte di un ciclo produttivo per la cardatura, filatura e torcitura della lana, molto simile a quella in funzione a Montebelluna, dove la ditta Canepa di Biella aveva dato il proprio marchio anche alla filatrice a 180 fusi installata alle soglie del XX secolo.

Si tratta in tutti i casi citati di fabbriche dunque emancipate dalla dimensione domestica della protoindustria, in genere casalinga, ma le cui preziose tracce, sia materiali che tecnologiche, si sono perse nel corso del tempo, a meno di qualche episodio residuo sparso su territori in genere lontani dai circuiti frequentati dalla speculazione. Sicché rimane ad esempio qualche scarno resto delle filande di Montebelluna e Pescina, perché lontane dai circuiti urbani, ma nulla del lanificio Recchione di Sulmona, ricostruito dopo la guerra ma demolito agli inizi del 2000 per far posto ad un edificio condominiale<sup>15</sup>. A Pescara, le distruzioni portate dalla seconda guerra e le vicende che ne sono seguite hanno risparmiato il castelletto ma non il casale, pesantemente trasformato e diminuito nei suoi tratti essenziali, e tanto meno la filanda, segnata, in quanto edificio produttivo, da un’architettura fondamentalmente povera, la cui cura costruttiva era affidata a pochi particolari, cari alla tradizione costruttiva locale ma insufficienti a dare il decoro e l’“urbanità” pretesi da una città sempre più ansiosa di apparire tale. Sono anche questi i motivi per cui nessun provvedimento di tutela è intervenuto negli ultimi decenni a salvaguardare la fabbrica e ad arginarne

l’abbandono, lento ma tenace nel sottrarre gradualmente parti alla sua già precaria consistenza. Per contro, la realizzazione nei suoi pressi di anonimi palazzi residenziali, come dei parcheggi e servizi funzionali al vicino ospedale civile, non solo ne hanno stravolto il contesto ma anche convinto che la sua presenza non ne fosse all’altezza, e addirittura fosse pericolosa per la pubblica incolumità: argomento, come noto, assai familiare alla lunga vicenda storica delle distruzioni in Abruzzo, e decisivo nel creare i presupposti per la demolizione, realizzata nella primavera del 2015, delle poche strutture superstiti, ridotte allo stremo, certo, eppure ancora suscettibili, a volerlo, di ripresa e recupero.

### **3. L’Aurum e gli altri. I diversi destini delle industrie alimentari**

Come già accennato, lo stabilimento Aurum rappresenta un’eccezione nel generale panorama di abbandono e dismissione delle altre fabbriche locali. Lo stato attuale dell’edificio, per l’uso virtuoso e la conservazione consapevole di cui gode, certamente emerge nella vicenda del patrimonio regionale, mantenendosi in linea con la gloria dei suoi esordi, gestiti da personaggi illuminati capaci di segnare il destino, non solo economico. Da questo punto di vista i fratelli Pomilio sono decisivi. Figli di Livio – per circa 40 anni ingegnere capo della provincia di Chieti, e artefice della infrastrutturazione locale – sono loro che agli inizi del Novecento portano a Pescara una concezione di stampo produttivistico industriale tesa a sfruttare i mezzi che offrivano i nuovi tempi sul piano tecnologico e scientifico, rappresentando un punto di rottura fondamentale rispetto ai pregiudizi di stampo letterario su un Abruzzo primitivo e selvaggio, solo abitato da rozzi contadini e pastori.

La trasformazione, su progetto di Giovanni Michelucci, del vecchio Kursaal, da locale pubblico di ritrovo mondano, a raffinato impianto di produzione del liquore Aurum, è non solo la metafora architettonica delle inquietudini mondane e culturali dei committenti, ma anche l’espressione di un’impresa con forti valori etici e sociali<sup>16</sup>. Nulla di simile, per quanto importante, si verifica nell’industria dei liquori del resto della regione, più antica di quella di Pescara ma ad oggi prevalentemente sconosciuta nelle fabbriche che le hanno fatto da supporto. Sicché dei liquorifici che elenca la statistica industriale del 1883 – 19 in provincia dell’Aquila, 23 in quella di Chieti, 14 in quella di Teramo – è rimasto talvolta solo il marchio, come nel caso del liquore Centerba prodotto nell’industria di Tocco da Casauria, ancora sul mercato, o del liquore Frentania della ditta di Camillo di Ienno di Lanciano. Neppure il marchio si è invece conservato delle fabbriche di liquirizia di Castellamare, di Atri e di Giulianova, note per i motori potenti di cui erano fornite e per le esportazioni sino in Belgio e Olanda. Non solo. A Giulianova la distilleria di liquirizia aveva trovato posto nell’ex convento dei cappuccini e avviata da un personaggio del calibro di Vincenzo Comi (1765-1835): chimico, medico, politico, industriale, che già alla fine del ’700 aveva aperto a Teramo una distilleria di alcol e una fabbrica di cremor-tartaro più tardi replicata a Popoli, con prodotti esportati anche in Inghilterra<sup>17</sup>. Stesso discorso si può fare per la ditta D’Amico, produttrice a Pescara del celebre parrozzo, entusiasticamente elogiato da d’Annunzio e Mussolini<sup>18</sup>, e alla cui altezza, per bontà e perizia produttiva, sembra essere soltanto il Pan Ducale di Atri della famiglia d’Amario, anche in questo caso mancante ad oggi di coordinate spaziali circa le fabbriche di produzione; ed anche per il confettificio Di Donato, diretto

concorrente del confettificio Orsini di Giulianova, e dei più noti confettifici di Sulmona, legati ai nomi di Filippo Marcone e Alfonso Pelino, tanto esaltati da viaggiatori come Keppel Kraven ed Eduard Lear<sup>19</sup>.

È anche rispetto alla mole di fabbriche scomparse e o nascoste tra le pieghe della città che l'Aurum emerge per la sua specificità. Sorta di padiglione marino inaugurato nel 1910, il Kursaal era stato disegnato da Antonino Liberi nel contesto del progetto del rione pineta, facendo attenzione ad inserirne la struttura nella cornice di dune e macchia mediterranea che è la pineta di Pescara. Questa cornice Michelucci si è guardato bene dall'intaccare, anzi l'ha esaltata piegando la nuova fabbrica ad evocare la bottiglia del liquore omonimo e al contempo fare da anfiteatro, per concerti e rappresentazioni teatrali: il tutto con un linguaggio razionalista poco familiare all'architettura locale, ma di forte impatto e di sicuro successo per la promozione di prodotti esportati in tutto il mondo e tali da fare di quella pescarese una delle punte di diamante di tutta l'industria italiana.

A garantire la sopravvivenza della fabbrica, la sua storia gloriosa ha certamente avuto voce in capitolo. Parzialmente colpita durante la seconda guerra, insieme con i macchinari interni saccheggiate dai tedeschi, è stata infatti ricostruita nelle parti distrutte e funzionante fino agli anni '70, quando una nuova congiuntura economica ha portato alla dismissione del liquorificio ma non dell'edificio, diventato più tardi uno dei poli museali più importanti di tutta la regione.

Rispetto all'esempio dell'Aurum altra sorte ha avuto il mulino/pastificio De Cecco: un'industria coeva altrettanto importante riguardo ai suoi promotori e alle sue vicende di impianto e sviluppo. A costruirlo, ai primi del Novecento, è la famiglia



14

omonima, nell'area prossima alla stazione di Portanuova occupata dall'Istituto chimico farmaceutico Bucco fondato nel 1887, a quattro anni dallo scalo ferroviario<sup>20</sup>.

Noti produttori di pasta, e non solo, i fratelli De Cecco arrivano a Pescara da Fara San Martino, dove risultano molto ben insediati sin dalla fine dell'800. Il primo pastificio a loro nome era stato fondato nel 1887 e da allora aveva realizzato prodotti in grado di emergere, per qualità dei macchinari e delle maestranze, rispetto al gran numero di pastifici di tutta la regione<sup>21</sup>. Capaci di reggere la concorrenza con le paste del Gargano e di arrivare sui mercati internazionali, sono questi a

*Fig. 14* – Pescara, ex stabilimento Bucco, finestra del prospetto principale (foto S. Cecamore).

consentire a Filippo di Cecco, patron dell'impresa, di ottenere la medaglia d'oro alla mostra di Chicago del 1892. È proprio il successo e i profitti ottenuti in ambito nazionale e internazionale a garantire un consolidamento dell'impresa che spinge a dirottare i propri capitali verso Pescara. Qui già erano attivi i pastifici *Spiga*, dal nome del suo prodotto di maggiore qualità, *Puritas*, noto per la dotazione di macchinari e maestranze, nonché lo stabilimento *Ricci*, fondato nel 1888 contestualmente all'impianto di una caldaia a vapore che risulta tra le prime comparse sul territorio. Si tratta tuttavia di industrie di poco conto rispetto al maestoso impianto dei De Cecco, il cui complesso di mulino, pastificio e laboratori, si impone da subito come un modello di perfezione tecnica e produttiva<sup>22</sup>.

Del vecchio stabilimento Bucco, documentato da foto d'epoca, il progetto di conversione attuato dai De Cecco ha conservato l'impianto architettonico formale della facciata principale (figg. 12, 14), caratterizzata da un corpo centrale e due simmetriche parti laterali. Caratteri, questi ultimi, sopravvissuti alle ricostruzioni successive alla seconda guerra ma non alle trasformazioni intervenute nell'area di Portanuova a partire dagli inizi del terzo millennio, quando l'antico complesso è stato inserito nel progetto di riqualificazione dell'area del vecchio complesso firmato dall'archistar internazionale Oriol Bohigas: un insieme di torri, blocchi lineari, giardini e parchi divertimento, che degli antichi spazi mantengono ben poco, avendo come unico parametro di riferimento le principali capitali europee e il bisogno di emularle, a discapito di ogni preesistenza o memoria che dir si voglia.

In qualche modo legata, perlomeno all'inizio della sua attività, all'industria alimentare, è a Pescara anche la fonderia

Camplone, nata agli inizi del Novecento nei pressi di Porta Nuova: un complesso di impianti dove si fondeva la ghisa e l'acciaio necessari alla fabbricazione di tombini, fontane e ancore ma dove si producevano anche macchine agricole per oleifici, pastifici, mulini, industrie enologiche. Sebbene il suo balzo vero e proprio avvenga con la seconda guerra, quando comincia a lavorare "per la difesa della nazione", costruendo tra l'altro forni elettrici destinati alle officine elettrochimiche di Bussi, prima importati dalla Germania, è noto però che è il legame con l'ingegnere Corradino D'Ascanio, il geniale inventore della Vespa e dell'elicottero, a dare alla fonderia una risonanza mondiale e ad elevarne la popolarità e il vanto<sup>23</sup>.

Popolarità e vanto che non sono però riusciti a salvarla dal destino toccato alle altre fabbriche. Rimasta inglobata nel centro urbano nel corso degli anni '60, è sfuggita ad un progetto di trasferimento dell'attività che però non è riuscita dieci anni dopo ad evitarne la chiusura e l'avvio di un processo di abbandono e degrado conclusosi solo qualche anno addietro con la distruzione di strutture e macchinari (fig. 13).

La rincorsa verso il nuovo e la funzione di ostacolo attribuita alle fabbriche dismesse, non più inserite in cicli produttivi e dunque da togliere di mezzo per far spazio ad altro, sono circostanze che Pescara ha sperimentato e attuato anche nella brutta vicenda riguardante la centrale del Latte, demolita tra agosto e settembre del 2010. Si trattava di un edificio costruito a Pescara negli anni del decollo economico della città capoluogo, dopo il decreto del 1929 che disponeva regole sulla vigilanza igienica del latte destinato al consumo diretto<sup>24</sup>. Suo progettista è Florestano di Fausto, architetto romano di fama internazionale arrivato in città per seguire la realizzazione di una delle poche e sicuramente più

grandi industrie casearie d'Abruzzo in quegli anni, rispetto alle regioni settentrionali ancora con un'economia prettamente agricola e pastorale, e con forme di lavorazione del latte e dei suoi derivati a carattere soprattutto casalingo. Ma, considerati gli esiti, né l'autorialità della fabbrica né la dignitosa architettura con cui dava soddisfazione alle sue funzioni, sono bastate a salvarla dalla furia della speculazione. E nulla hanno potuto neanche le attenzioni mediatiche che alcuni ambienti culturali le hanno riservato subito dopo l'azione delle prime ruspe, efficaci certo ma non al punto da sortire effetti diversi da quelli più distruttivi.

#### **4. Una Valle di ruderi. Il bacino del fiume Pescara e la grande industria abruzzese**

Il processo di industrializzazione che investe Pescara e il suo territorio a partire dalla fine dell'800 è l'eco, a scala locale, della vicenda che all'epoca aveva già investito la Valle del fiume omonimo, il primo per lunghezza e portata in Abruzzo, raggiungendo un livello di sviluppo pienamente in linea col fermento in atto su tutta la penisola<sup>25</sup>.

È nella Valle del Pescara, che all'interno di un quadro infrastrutturale definitosi tra XIX e XX secolo, si attuano per la prima volta in Abruzzo i meccanismi di modernità in senso propriamente industriale, portando un punto di rottura definitivo rispetto al passato e al resto della regione. Il palpitante mondo di arti e mestieri che da sempre l'animava, soprattutto nelle zone di montagna, è proprio qui che con più evidenza si trova a cedere alla logica accentratrice e selettiva dell'industria moderna, e a riconoscere che i suoi caratteri artigianali non sono più proponibili rispetto alle concentrazioni di capitale e moderne tecnologie che dappertutto si vanno attuando.

Ad attrarre i capitali europei che faranno la fortuna della Valle non è solo un sistema integrato di strade-ferrovie-scali marittimi, in grado di collegarsi agevolmente con ogni parte della penisola e con l'altra sponda dell'adriatico, ma anche un quadro ambientale direttamente legato al fiume e alle sue risorse.

L'unica realtà assimilabile a quella della Valle del Pescara, perlomeno nel periodo del suo massimo splendore, durato fino alla seconda guerra mondiale, è in Abruzzo quella del Fucino, grazie agli impianti elettrochimici installati nel 1902 presso la stazione ferroviaria dalla Società Colla e Concimi di Torino, e all'attività dello zuccherificio costruito a partire dalla fine dell'800: vero e proprio complesso produttivo ricco di attività collegate come fornaci di laterizi e malterie, in rapporto con i principali mercati italiani ed europei<sup>26</sup>.

A trovare nella Valle del Pescara, soprattutto a occidente, nel territorio della Maiella, uno dei suoi luoghi d'elezione è soprattutto l'industria mineraria. Altre aree, precedentemente toccate da molte aspettative, avevano fallito nel giro di poco tempo. Così è ad esempio per il piccolo impianto siderurgico allestito in territorio di Morino (Aq) ai primi dell'800 col nome di Regia Ferriera, addirittura citato da Alessandro Dumas di passaggio da quelle parti. Analoga sorte subisce la ferriera impiantata da imprenditori francesi in territorio di Cagnano e Lecce de Marsi, fallita negli stessi anni non solo per contrasti societari ma anche per la cattiva qualità del materiale estratto.

Che nel territorio della Maiella esistessero giacimenti minerali come bauxite, bitumi, asfalti, si sapeva da tempo. È solo a partire dalla metà dell'Ottocento, e con più forza nel secolo successivo, che si avvia però, seppur lentamente, un processo di sfruttamento delle risorse locali destinato a

raggiungere dimensioni assolutamente ragguardevoli.

È dopo l'Unità che si comincia a estrarre petrolio dai bitumi di Tocco da Casauria, Lettomanoppello e Manoppello, entrati nell'interesse di aziende come l'Asphalténe di Parigi, la Blummery Jenny di Londra e la ditta Siro Trovati di Milano, capaci di assicurare all'industria mineraria della Maiella un posto di prim'ordine nell'economia italiana ed europea<sup>27</sup>. Non solo. Un'officina per la raffinazione del bitume da minerali estratti lungo il torrente Lavino, affluente di destra del fiume Pescara, presso Scafa, risulta tra le più meritevoli ai fini della medaglia d'argento che la valle guadagna all'Esposizione Universale di Parigi del 1889, grazie soprattutto alla ricchezza di esportazioni in paesi come l'Inghilterra e la Russia.

A conferma del fermento industriale della Valle è il gran numero di società, italiane e straniere, che ne gestiscono le sorti. Del 1868 è la nascita della Società anonima abruzzese minerali della Maiella (SAM). Vi partecipa George Bennie, proprietario dell'omonima fonderia di Glasgow, rilevata dopo alterne vicende, nel 1872, dalla Claseen avente sede ad Ancona. Negli stessi anni opera a Scafa la società britannica della SAI (Società Anglo-Italian Bitumen and Oil), mettendo in condizione l'asfaltificio locale, impiantato a metà '800 in località Pianapuccia, di fondere circa 50 tonnellate di roccia asfaltica al giorno, con una produzione annua di grande rilievo. Il massimo dei profitti verrà però raggiunto dopo il 1890, quando la proprietà delle miniere e dello stabilimento di Scafa sarà rilevata dalla Reh, dal nome di Adolf Reh, fondata a Berlino nel 1888, e avente sede a San Valentino. A metà degli anni Novanta la Reh gestiva nel comune di Roccamorice la miniera di Acquafredda, San Giorgio, S. Spirito, Torretta, tutte collegate con le

officine di trasformazione di San Valentino a mezzo della ferrovia Decauville, dal nome dell'azienda francese specializzata nella costruzione di ferrovie a scartamento ridotto, con binario formato da elementi prefabbricati facilmente smontabili. L'impianto di Scafa era rifornito dalle miniere di Piano dei Monaci, le più importanti della zona, e la sua forza motrice era prodotta dalla centrale idroelettrica sul fiume Lavino (1895), la prima di una certa importanza costruita in Abruzzo e di cui oggi rimangono solo tracce belle e suggestive<sup>28</sup>.

L'impianto di Scafa veniva gestito in collaborazione con la Nac (Neuchatel Asphalt Company), società britannica nata a Londra nel 1873 come multinazionale dell'asfalto operante in diversi paesi europei oltre che in America e in Australia, poggiante su una complessa struttura aziendale. L'installazione, garantita dagli investimenti delle due società, di nuovi macchinari, presse meccaniche per la fabbricazione di mattonelle di asfalto e nuove caldaie per la cottura del mastice, assicurarono infatti nel primo ventennio del Novecento guadagni come mai si erano registrati. Prima della seconda guerra mondiale lavoravano a Scafa oltre 130 operai, distribuiti in capannoni edificati da maestranze del luogo con materiali locali. In quegli anni anche il cementificio di Castellamare adriatico risultava tra i più importanti d'Abruzzo e direttamente collegato, nella proprietà Ciarrapico e nelle tecnologie, al cementificio di Bomba, altro polo minerario della regione. Nel 1908 nel bacino della Maiella arriva anche la Valle Romana Asphalt Minen, società fondata a Lipsia quell'anno, avente sede a Manoppello, i cui impianti, insieme a quelli della Reh furono però requisiti dal governo italiano dopo lo scoppio del primo conflitto mondiale e la dichiarazione di guerra alla Germania.

Bisognerà aspettare il 1923, con la nascita della SAMA (Società Abruzzese Miniere e Asfalti), per trovare, dopo decenni di monopolio di aziende straniere, una società formata solo da imprenditori abruzzesi, per di più in grado, dopo la seconda guerra, di rilevare anche le proprietà della Nac ed entrare a far parte del gruppo Italcementi. Se a garantire la ricchezza dell'industria asfaltifera sono le risorse del sottosuolo e le tecnologie applicate, a supportare l'industria chimica è innanzitutto la risorsa idrica, da sempre assicurata all'Abruzzo dal gran numero di fiumi-torrenti-affluenti, e dall'andamento spesso irto dei loro corsi. Anche in età medievale erano stati i fiumi le infrastrutture per il funzionamento delle industrie, ma è a fine '800 che il quadro energetico cambia completamente grazie all'avvento dell'elettricità e alla sua applicazione sul corso del fiume Pescara e i suoi affluenti<sup>29</sup>.

Pur andando soggetto a piene forti e impetuose, specie per la disordinata azione degli affluenti nella parte valliva, il fiume Pescara presentava allora, rispetto agli altri corsi del versante adriatico, caratteri di perennità tali da permettere, sia pure in maniera diversa nel corso delle stagioni, disponibilità idrica tutto l'anno. Le notevoli portate, oltre ai dislivelli, nei circa 40 kl tra la città di Popoli e il mare, lo rendevano adatto a utilizzazioni di tipo industriale, oltre che irriguo, sottoponendolo all'attenzione di progetti integrati comprendenti oltre alla produzione di energia elettrica anche attività industriali da essa dipendenti.

Le tre centrali impiantate a cavallo del secolo, due sul Pescara e una sul suo affluente Tirino, rispondono a tali logiche e sono complementari agli impianti realizzati a Bussi e Piano d'Orta, grazie ai quali, nella prima metà del XX secolo, l'Abruzzo può collocarsi ai vertici della graduatoria nazionale per potenza elettrica prodotta<sup>30</sup>.

I due impianti di Bussi e Piano d'Orta nascono tra il 1900 e il 1907, per iniziativa della Società Italiana Elettrochimica (SIE). La loro massima fortuna avviene tuttavia col passaggio alla Montecatini negli anni Venti, quando l'impianto di Bussi si specializza nella produzione di soda caustica e cloro, e quello di Piano D'Orta nella produzione di acido solforico. A Bussi, nel 1925, comincia anche ad operare la società Azogeno, la cui sede centrale si trovava a Vado Ligure, e da cui si esportavano in tutta Italia prodotti usati per concimi ed esplosivi. Il massimo dell'attività delle due industrie si registrerà però durante la seconda guerra, quando anche loro saranno messe al servizio delle supreme istanze della nazione circa la fornitura di prodotti utili alle azioni belliche.

Sarà tuttavia, paradossalmente, proprio la guerra a segnare un punto di pericoloso non ritorno rispetto alle glorie dei decenni passati. Il tentativo di ripresa fatto dopo le distruzioni subite, con la ricostruzione delle vecchie strutture, l'impianto di nuove e l'installazione di altre macchine, è destinato tuttavia a dare pochi frutti se negli anni '70 sia a Bussi che a Piano D'Orta le attività vengono trasferite altrove e gli impianti abbandonati. Stessa sorte è toccata all'asfaltificio di Scafa e a tutti gli impianti ad esso collegati, oggi accomunati da uno stato di degrado delle fabbriche e dei territori di riferimento aggravati in qualche caso da seri problemi ecologici. A Bussi le discariche scoperte nel 2007 hanno avviato vicende giudiziarie ancora in corso, e guadagnato al vecchio impianto chimico una risonanza mediatica che lo annovera tra i siti più inquinati d'Italia, così allontanando e complicando, in attesa di giudizio e di bonifica, qualsiasi discorso relativo ad un eventuale recupero. Sicché quella che una volta era la culla dell'industria abruzzese è oggi una Valle

densa di ruderi. Anche quando, visto il poco tempo dell'abbandono, le varie fabbriche che compongono i complessi sono ancora apparentemente integri, il senso di dismissione e degrado è tanto forte da risultare inquietante, anche per la vastità degli impianti di riferimento e il vuoto che, privati delle macchine, opprime i tanti capannoni residui.

A poca distanza dalla strada Tiburtina e dalla ferrovia Pescara-Roma, a Bussi l'impianto è nato nell'area dove un tempo era il mulino De Stephanis, ampliato e migliorato per ospitare la prima turbina destinata a illuminare il cantiere in costruzione<sup>31</sup>. A Piano d'Orta, a una decina di chilometri più a valle rispetto a Bussi, è stata invece l'area di confluenza tra il fiume Pescara e l'affluente Orta a segnare, anche nel nome, il destino di una fabbrica che sarà la prima in Italia e la seconda al mondo a produrre concime azotato, fondamentale per lo sviluppo dell'agricoltura.

Ma a porre i due stabilimenti di Bussi e Piano d'Orta ai massimi livelli nazionali ed europei, non è stata solo la qualità dei prodotti e la modernità delle tecnologie utilizzate, ma anche la commistione tra lavoro e istanze sociali che ne hanno fatto delle oasi assolutamente felici per l'epoca. I villaggi operai che in entrambi i casi hanno fatto da complemento e supporto alle attività produttive dislocate nei vari capannoni, potevano vantare, già all'atto della loro realizzazione, alla fine degli anni Venti, servizi come l'acqua, la luce, locali igienici, di cui la maggior parte dei centri d'Abruzzo in buona parte ancora difettava, dovendosi attendere la ricostruzione successiva alla seconda guerra mondiale per una generale modernizzazione in tal senso. Non solo. La presenza di circoli ricreativi, campi sportivi, a Bussi anche di una sala cinematografica tra le prime in Abruzzo, conferma come i temi

dell'ambiente e della sociologia urbana, tanto cari al positivismo scientifico di metà Ottocento – con gli industriali chiamati a farsi carico dei diritti dei lavoratori – abbiano trovato qui un'ottima espressione, esaltata da un'identità che rimane comunque specifica del territorio e delle sue risorse.

Per quel che delle vecchie fabbriche rimane, l'uso di nuovi materiali è visibile soprattutto nei capannoni, dove sono presenti capriate metalliche semplici e composte, che comunque si alternano a capriate e solai di legno. Anche le murature solo raramente fanno ricorso a telai di cemento armato, rimanendo la muratura portante di mattoni e pietra quella in assoluto più diffusa.

Per quanto aggiornata, in linea con la tradizione è la muratura del complesso relativo all'impianto azogeno di Bussi, dove alcuni capannoni hanno una intelaiatura a riquadri di profilati metallici, rinforzati da montanti diagonali e riempiti di mattoni pieni a vista o intonacati. Il tipo di queste strutture è quello della "casa baraccata", molto comune anche in Abruzzo, qui disposta senz'altro a soddisfare esigenze antisismiche, come in molti altri casi ricorrenti in tutti gli impianti industriali della Valle e non solo, realizzati con murature portanti in pietra e ricorsi di

mattoni alternati in altezza.

Ad accrescere il disappunto per il degrado che ha colpito i vecchi impianti sono anche le scarse quanto dignitose decorazioni che caratterizzavano le lunghe teorie di porte e finestre, quasi sempre ad arco ribassato con cornici a rilievo recanti in mezzeria pietre scalpellate. Il tentativo di riscattare la funzionalità degli edifici produttivi è anche nelle aperture schermate da mattoni disposti in modo da formare bucatore "a cornice": anche questo un motivo, per quanto essenziale, capace di articolare le lunghe facciate e dare loro corpo.

Nel generale panorama di dismissione delle fabbriche della Val Pescara, ad essersi salvate sembrano solo le case operaie di Piano D'Orta, grazie ad una continuità d'uso che nonostante le trasformazioni intervenute ne ha fatto il perno della piccola città che ne è nata, frazione della ben più antica città di Bolognano, ma con una memoria di tutto rispetto. Al suo interno c'è un teatro Pirite e una piazza Azoto, esempi unici di edifici e spazi intitolati ad elementi chimici; e poco distante lo stabilimento che fu, attualmente al centro di progetti di riconversione ad uso museale, che avranno bisogno di farsi carico non solo di quella memoria ma anche di tutta la cultura materiale che ancora esprime.

## note

\* *Attribuzioni*: i paragrafi 1 e 2 vanno attribuiti a Stefano Cecamore; i paragrafi 3 e 4 a Lucia Serafini; la premessa a entrambi gli autori.

<sup>1</sup> BELLAFANTE 2016, pp. 75-88, vedi sull'argomento RAINALDI 2005.

<sup>2</sup> FELICE 2008, p. 124.

<sup>3</sup> Secondo le stime di Costantino Felice intorno al 1890 esistevano in Abruzzo 310 cave e 679 fornaci. Erano però fornaci a carattere temporaneo, prevalentemente, posto che quelle Hoffmann rimangono un numero esiguo rispetto alle altre, e che lo stesso gessificio di Torre dè Passeri, impiantato nel 1925 vicino alla ferrovia Pescara-Roma, e disattivato nel 1960, rimane un raro esempio di fabbrica con alto forno in mattoni, rispetto alle tante «carcare», cosiddette, che fino alla seconda metà del secolo continuavano ad avere forni scavati nel terreno, e costruzioni spesso appoggiate a pendii naturali.

<sup>4</sup> CECAMORE 2018.

<sup>5</sup> Fra le fornaci rurali vi erano quelle della famiglia Mincarini di Pescara, dei fratelli Domenicantonio, Camillo e Adamo Verrocchio sita a Castellamare nei pressi della Madonna dei sette Dolori e di Luigi Agostinone sita a Castellamare nella contrada Catalano.

<sup>6</sup> La presenza di case operaie, per quanto spesso ridotte al minimo, ricorre anche nella fornace di Martinsicuro, nel Teramano, associata al vicino villaggio che hafatto più tardi da impianto all'insediamento balneare di Villa Rosa.

<sup>7</sup> VARAGNOLI, CECAMORE 2015a, pp. 100-106.

<sup>8</sup> Archivio di Stato di Pescara (ASPe), fondo "Danni Di Guerra", b. 12242: certificato della Camera di Commercio, Industria ed Agricoltura di Pescara, 7 marzo 1960 "la Società Semplice F/lli Giammaria risulta iscritta al registro delle ditte per l'attività di filatura della lana, lino e canapa e i soci, proprietari e firmatari, sono Giammaria Attilio, Felice, Luigi e Giannetto fu Pasquale".

<sup>9</sup> FELICE 2005.

<sup>10</sup> Certo si trattava di panni prevalentemente "carfagni", ossia di qualità più scadente rispetto ai panni di lana fiorentini e fiamminghi, invece detti "franceshi", dalla strada francigena che collegava la Francia con Roma e lungo la quale giungevano in Italia i prodotti delle fiandre, i più pregiati in assoluto. La loro quantità sembra tuttavia far premio sulla qualità e indicare una forma di industria singolarmente vivace e attiva. Cfr. FELICE 2008, p. 21.

<sup>11</sup> Lanciano, riferisce Benedetto Croce, era famosa sindal Trecento, non solo per le sue lane, tessuti e cordami ma anche per le sue sete. Qui oltre alla filanda e a un cotonificio, la famiglia de Crecchio installa agli inizi del

secolo una fabbrica di sapone, e Raffaele Morale nel 1852 apre un'altra filanda che continuerà a funzionare anche nei decenni successivi. Accanto a quella della lana, altra industria fiorentina era quella della carta, sorta lungo le principali vie di comunicazione e in prossimità di corsi d'acqua, utilizzando fibre tessili naturali, come lino, cotone, canapa, che venivano macerate, triturate e poi essiccate e lavorate con collanti.

<sup>12</sup> Secondo i dati della statistica industriale del 1885, è l'industria serica della provincia di Teramo quella all'epoca più dinamica. Cfr. FELICE 2008, p. 94.

<sup>13</sup> Lazienda Cibo risulta produrre 5.250 quintali di blu oltremare all'anno, con esportazioni in Italia e all'estero. Relazione sull'andamento economico della Provincia durante l'anno 1929 con riferimento agli anni precedenti. Cfr. FELICE 2008, pp. 106-108.

<sup>14</sup> FELICE 2008, p. 65.

<sup>15</sup> Come quella di Atri, le filande di Montereale e Pescara sono in realtà dei lanifici. Ancora in discreto stato di conservazione erano negli anni '70, come documentato da numerose immagini fotografiche. Il lanificio Recchione di Sulmona era nato agli inizi del '900 su via Stazione d'Introdacqua per volontà di imprenditori provenienti da Taranta Peligna. Cfr. FELICIANI, LA SPADA, PELLEGRINI 1985.

<sup>16</sup> E chissà che non pensi a Pescara lo scrittore abruzzese Giuseppe Mezzanotte (1858-1935) quando agli inizi del '900 scrive *La serrata di pian d'Avenna*, romanzo pubblicato solo nel 1991, per raccontare una storia di *detection*, ambientata tra Abruzzo e Inghilterra, in cui l'autore si misura con la modernità, il mondo della macchina, le rivolte operaie, il socialismo, l'invenzione del cinema.

<sup>17</sup> Definito il "Cirio d'Abruzzo" dal suo biografo Giacinto Pannella, Comi ha un giro d'affari molto elevato, intrapreso anche con Grecia, Inghilterra, Turchia, dove esporta oltre a estratti di liquirizia e cremore di tartaro anche estratti di pomodoro e cuoi.

<sup>18</sup> PEZZI 1927, pp. 65-66.

<sup>19</sup> Quelli di Sulmona consolidano i loro marchi sul mercato, soprattutto a partire dalla fine dell'800, quando introducono macchinari elettrici, ampliano l'organico e spostano gli stabilimenti dal centro storico alla stazione, per disporre di maggiori spazi e facilitare lo smercio attraverso la ferrovia.

<sup>20</sup> Di una certa rinomanza era anche la "drogheria" dei fratelli Bucco sorta a Pescara nel 1868. Fornita di una caldaia a vapore, con 50 operai esportava i suoi prodotti soprattutto al sud.

<sup>21</sup> Registrati dalla statistica industriale del 1885, nel numero di 58 attività in provincia dell'Aquila, 229 in quella di Chieti, 85 in quella di Teramo. Gli esercizi meccanizzati erano però pochissimi, lavorando quasi tutti ancora con gli apparati idraulici tradizionali. Il numero è tuttavia destinato a ridursi nei decenni successivi proprio per la crescente meccanizzazione che comporta l'assemblaggio di più impianti. Fara San Martino è il centro montano che più di altri si afferma alla fine dell'800 non solo per la produzione della pasta ma anche per le fabbriche di tessuti, 17, per il numero di tintorie, 5, e di mulini, 4.

<sup>22</sup> L'organico riesce a lavorare 600 quintali di farina e 120 di pasta al giorno.

<sup>23</sup> Proprio nella sede della fonderia, Corradino D'Ascanio realizzò nel 1925 il primo prototipo dell'elicottero, utilizzando gli spazi aperti circostanti per le prove di volo documentate dall'iconografia.

<sup>24</sup> VARAGNOLI 2011, pp. 63-74.

<sup>25</sup> La Valle del Pescara, da sempre centro nevralgico delle vie di comunicazione del medio adriatico comprende tutto il territorio compreso nella valle del fiume omonimo, coincidente con la zona settentrionale della provincia di Chieti e in quella occidentale della città di Pescara.

<sup>26</sup> Cfr. SALCICCIA, SUSI 2013-2014, pp. 136-139. Insieme a quello di Chieti e Giulianova, è il terzo degli Zuccherifici d'Abruzzo. È stato interessato negli ultimi anni da un programma di ridefinizione complessiva di tutta l'area come polo di rilancio della città atto ad ospitare servizi, case, piazze, teatro.

<sup>27</sup> In questo periodo risultano qui i giacimenti di asfalto più grandi d'Italia, secondi solo a quelli di Ragusa in Sicilia. La punta massima di produzione risale al 1925, quando vi si produce asfalto per il 27% della produzione totale in Italia.

<sup>28</sup> La frana che colpì la frazione Torretta di Roccamorice fu dovuta nel 1900 allo scavo delle miniere e l'impatto ambientale conseguente.

<sup>29</sup> Il fiume Pescara (3.190 km<sup>2</sup>) nasce come Aterno sui Monti della Laga, nei pressi di Montereale (Aq); acquista il suo nome a Popoli (Pe), da dove procede per sfociare nel mare Adriatico nell'omonima città.

<sup>30</sup> La prima centrale elettrica del Pescara risale al 1907 e viene realizzata col contributo degli ingegneri Ulisse del Buono e Lorenzo Allievi, tra i migliori tecnici idraulici dell'epoca.

<sup>31</sup> Nel 1939 lo stabilimento di Bussi fu soppresso e trasferito a Porto Marghera.

ISBN 978-88-944220-1-6



9 788894 422016